

## **Omelia in occasione del 50° della presenza delle Suore Giuseppine in Africa**

*Donigala, 25 novembre 2007*

La Provvidenza vuole che ci troviamo in questa chiesa a celebrare il 50° anniversario della presenza delle prime suore giuseppine in terra d'Africa nella ricorrenza liturgica della festa di Cristo Re, a conclusione, quindi, dell'anno liturgico, che ci ha visto ancora una volta meditare per un anno intero i misteri della vita e della morte di Nostro Signore Gesù Cristo. Se è vero che, secondo la sapienza popolare, non cade foglia che Dio non voglia, e, secondo la sapienza rivelata, che Dio è signore della storia, questa coincidenza acquista per noi un *chairòs* particolare che dobbiamo saper discernere e vivere con la luce interiore dello Spirito. In ultima analisi, siamo qui riuniti per ricordare nella gratitudine a Dio un anniversario di persone che, con la loro diaconia di verità e carità, hanno saputo dare testimonianza della vera regalità del Cristo; che hanno saputo annunciare il vangelo dell'amore a popolazioni lontane geograficamente ma vicine umanamente. E' ben noto che altri nostri connazionali, purtroppo, in altri tempi, sono andati in territori d'Africa per un progetto di colonizzazione e di sfruttamento. Le nostre suore, con la loro opera spirituale e umanitaria, hanno riscattato quella presenza coloniale e l'hanno trasformata in una presenza di grazia.

In realtà, "Regno di Dio" è una categoria biblica per indicare la grazia di Dio, per ribadire il primato dell'azione di Dio sull'azione dell'uomo, e non la designazione di una forma di potere temporale. Dio è re, perché amministra la giustizia verso i poveri, gli orfani, le vedove. Pio XI istituì la festa liturgica di Cristo Re con l'intenzione di contrapporre la regalità divina a quelle forme di regalità umana che sono degenerare negli assolutismi del Novecento, come il marxismo, il fascismo, il nazismo. Quella tragica regalità è stata causa di gravi lutti, enormi atrocità, distruzioni epocali. Il Regno di Gesù, invece, è un regno di pace e di giustizia. Mettersi a servizio di questo regno vuol dire diventare ambasciatori di pace, di amicizia, di solidarietà. Testimoni cristiani di umanità come Madre Teresa di Calcutta, Don Oreste Benzi, Martin Luther King, Don Helder Camara, don Oscar Romero sono stati ambasciatori credibili di questo messaggio di pace e di giustizia. Sono loro che hanno dato un volto concreto al vangelo delle beatitudini. Tanti cristiani, oggi, si uniscono idealmente a questa schiera di testimoni, nella ferialità della professione, senza l'onore della cronaca, con la sola soddisfazione di aver compiuto il proprio dovere e di poter dire con lealtà interiore di sentirsi dei servi inutili. Essi hanno il coraggio di mettersi a servizio della regalità di Cristo e di dimostrare con la vita quanto sia blasfema ed assurda la scritta dei satanisti su i muri della cittadina di Villacidro: "meglio regnare nell'inferno che servire in paradiso".

San Luca, nel vangelo odierno, ci presenta un messia debole, inerme, che, sulla croce, si affida radicalmente a Dio e salva un malfattore aperto al pentimento e alla conversione. Al ladrone pentito Gesù assicura: "oggi sarai con me in paradiso". Quell'oggi di salvezza e di redenzione si dilata nel tempo e nello spazio e si riproduce nell'opera dei cristiani che sono capaci di portare il conforto nella vita terrena e la promessa nella vita eterna a quanti hanno smarrito l'orizzonte del cielo. La salvezza cristiana, infatti, unisce il cielo e la terra, avvicina Dio all'uomo, crea futuro oltre la morte. San Paolo, scrivendo ai cristiani di Colossi, inneggia alla signoria cosmica del Cristo, ossia alla presenza di Cristo nell'universo. Contrariamente a ciò, uomini poveri di fede ma ricchi di ideologia vorrebbero eliminare ogni traccia di eterno dall'universo, per affidare al caso l'origine e il destino del mondo. Ma la loro impresa viene sfidata da tutti coloro che sono capaci di vedere riflesso il volto di Dio nella bellezza di un tramonto e nel dolore di una partoriente.

Per tre volte Gesù viene deriso come Messia e per tre volte i suoi avversari gli rivolgono l'invito a salvare se stesso, quasi che proprio la capacità di salvare se stesso, di sottrarsi alla croce, di salvare la propria vita sia per loro un sigillo dell'autentica messianicità. Gesù, invece, dà la vita per salvare gli altri e insegna ai suoi discepoli a fare altrettanto, perché chi non è pronto a dare la propria vita per la causa di Dio non è degno del Maestro. Il Figlio dell'uomo non è venuto per salvare i giusti

ma i peccatori; muore tra due criminali, in segno di profonda compassione per una umanità peccatrice e bisognosa di riscatto; è il buon pastore che dà la vita per le pecore. Per tutte le pecore, anche e soprattutto per quelle che sono smarrite. Nella prospettiva cristiana non esiste un'autosalvezza, che si realizza con uno sforzo eroico. L'eroismo umano mette in luce ciò che possono gli uomini, la santità cristiana mette in luce ciò che può Dio. D'altra parte, Gesù ci ammonisce che "chi vuole salvare la propria vita la perderà, ma chi perderà la propria vita per me, la salverà". Mettere in salvo la propria vita è la grande tentazione che Gesù ha respinto già dall'inizio del suo ministero, dopo il digiuno di quaranta giorni nel deserto. Ed è la tentazione perenne che deve vincere il cristiano e la Chiesa.

La regalità di Gesù è derisa e insultata ieri come oggi. E' una regalità crocifissa. La sua presenza e la sua signoria portano il simbolo della croce. In giro per il mondo sono molto poche le statue del Cristo risorto. Sono molte, invece, le croci che segnano i luoghi del vivere cristiano. Secondo la celebre riflessione bonhoefferiana, "Dio si lascia cacciare fuori del mondo sulla croce, Dio è impotente e debole nel mondo e appunto solo così egli ci sta al fianco e ci aiuta. E' assolutamente evidente, in *Mt 8,17*, che Cristo non aiuta in forza della sua onnipotenza, ma in forza della debolezza, della sua sofferenza! Qui sta la differenza decisiva rispetto a qualsiasi religione. La religiosità umana rinvia l'uomo nella sua tribolazione alla potenza di Dio nel mondo, Dio è il *deus ex machina*. La Bibbia rinvia l'uomo all'impotenza e alla sofferenza di Dio; solo Dio il sofferente può aiutare. In questo senso si può dire che la descritta evoluzione verso la maggiore età del mondo, con la quale si fa piazza pulita di una falsa immagine di Dio, apra lo sguardo verso il Dio della Bibbia, che ottiene potenza e spazio nel mondo grazie alla sua impotenza".

L'onnipotenza del Dio cristiano, Padre di Gesù Cristo, dunque, è immolata, è misurata dall'amore, è rivelata nel Crocifisso, e, come tale, denuncia i limiti di ogni falsa religiosità. Essa spinge il credente a trovare nella propria debolezza il presupposto della propria forza, secondo la legge della vita cristiana indicata da San Paolo: "quando sono debole, è allora che sono forte" (*2Cor 12,10*), e secondo la legge dell'agire di Dio "che rivela nei deboli la sua potenza e dona agli inermi la forza del martirio" (Prefazio dei martiri).

Gesù Cristo è divenuto solidale con tutti gli uomini che soffrono e anelano alla liberazione. Il vangelo ci dice che sul Golgota, accanto a Gesù, sono state crocifisse altre due persone. Gesù non è morto da solo. Come tutti gli uomini e tutte le donne, sia cristiani che non cristiani, quei due criminali avevano due cose in comune con Gesù: i loro corpi e le loro sofferenze. Si può differire da Gesù per sesso, età, lingua, cultura e periodo storico; ma ognuno di noi ha un corpo e delle sofferenze, e questo crea una radicale solidarietà tra Lui e tutti gli esseri umani. Ricordiamoci che Giovanni Paolo II ha proposto un magistero di umanità dalla finestra del policlinico Gemelli più che dalla loggia di san Pietro, perché il suo volto sofferente lo rese solidale con tutti i sofferenti della terra.

Quando Gesù "ha sofferto fuori della porta" (*Eb 13, 12*), la sua passione lo ha reso parte di quella storia totale di sofferenza ordinaria e straordinaria sopportata da uomini e donne nella loro vita di ogni giorno. I due criminali crocifissi con Gesù rappresentano quell'intera storia di sofferenza che si estende dagli inizi fino alla fine, "quando Dio asciugherà ogni lagrima e non vi sarà più né morte né lutto né grida di dolore" (*Ap 21, 4*).

La regalità di Cristo è presente nel mondo, non solo attraverso i "semina Verbi", i germi del Verbo sparsi nelle culture di tutti i tempi, ma anche e soprattutto nel volto di tutti gli esseri umani crocifissi. Le prime suore giuseppine in terra africana hanno capito che coloro che soffrono sono i portatori privilegiati della presenza di Gesù, ed hanno messo al servizio di questi il proprio tempo e le proprie forze. Il ricordo della loro opera è benedizione. L'imitazione della loro generosità sia la nostra migliore gratitudine. Amen